

L'INCHIESTA. Una scuola in ricerca

Dall'analisi del lavoro di 8 mesi di scuola con un gruppo di ragazzi adolescenti, l'inchiesta emerge come strumento educativo utile al perseguimento dei tre obiettivi principali che guidano la scuola: promozione dell'autonomia linguistica, promozione dell'autonomia sociale, promozione della libera espressione e autodeterminazione di sé.

L'Isola del Tesoro è una Scuola *Sperimentale* di italiano per adolescenti, nata nell'associazione Asnada, che sin dal principio si interroga su come entrare in relazione con persone migranti, all'interno e al di fuori delle sue scuole, luoghi cuore dell'attività associativa. Il **processo di ricerca**, oltre alle risposte che via via abbiamo trovato, è sempre stato il centro della nostra riflessione, il fuoco che costantemente abbiamo cercato di mantenere vivo.

Fare una ricerca strutturata, quale un'inchiesta, dentro la scuola ha permesso di mantenere una stretta connessione tra il *cosa* e il *come*, tra il *cosa facciamo* e il *come lo facciamo*. Oltre che il *chi siamo*. La proposta metodologica riguardava infatti in modo specifico il tipo di persone con cui abbiamo lavorato. L'età che corre tra l'infanzia e l'adulthood è infatti per sua natura in ricerca. Ricerca di modelli di riferimento, ricerca di un proprio posto nel mondo, ricerca dei propri confini. Ricerca di *Chi sono io? Di cosa faccio parte? Va bene se sorrido sempre? Cosa vedete di me?*

Fare una ricerca in ricerca ha voluto dire individuare alcuni strumenti e possibili direzioni, e successivamente mettersi in osservazione di come il gruppo li utilizzava, con evoluzione o con difficoltà, e quindi eventualmente cambiarli o affinarli. Ha voluto dire esporsi all'esterno in modo autentico e cioè senza aver preparato le persone intervistate o il luogo dell'intervista, e guidare l'apprendimento dall'esperienza. Per prove ed errori, il gruppo poteva comprendere come porgere una domanda, poteva intuire quali persone in una strada avrebbero avuto piacere di raccontarsi, poteva imparare a tenere una buona intervista, selezionando le domande adatte a tenere il filo di un discorso e introducendone eventualmente di nuove, adatte all'occasione.

Noi stessi, educatori e maestri, abbiamo saggiato per prove ed errori uno strumento educativo e didattico, cercando di rispondere alla domanda: *Si può fare scuola attraverso un'inchiesta?*

Uno strumento complesso.

Impostare un'inchiesta richiede la cura ed un pensiero per i differenti passaggi che la compongono. In primo luogo, abbiamo scelto **un tema e un luogo** entro cui circoscrivere la ricerca: l'amore e Milano. Il tema si è rivelato perfetto: sufficientemente ampio da poter essere inteso da ognuno (sia nel gruppo di inchiesta che nelle persone che abbiamo intervistato) secondo l'accezione che più gli corrispondeva. L'amore per la mamma, l'amore per il proprio suolo, l'amore per i figli, l'amore nelle faccende domestiche, l'amore per i fidanzati, l'amore per il proprio lavoro o le proprie passioni, l'amore per Dio. L'amore è un tema "caldo" per tutti, anche per chi l'amore, non ce l'ha più e lo può solo ricordare. Piccoli e grandi, uomini e donne, italiani e stranieri: tutti possono parlare di amore, perché l'amore riguarda e muove tutti, come esseri umani.

Il luogo doveva essere abbastanza conosciuto da poter essere esplorato con coscienza e abbastanza circoscritto da permettere un'indagine in tempi limitati. Non come Pasolini (che ispirava il nostro lavoro) potevamo girare l'Italia, né avrebbe avuto senso uscire dalla città per andare in luoghi specifici, come il mare, che a Milano mancano. La città di Milano in cui si trova la scuola e in cui noi tutti, educatori e studenti, abitiamo —chi da più di 30 anni e chi da pochi mesi, era un territorio adeguato.

Wiri wiri ndjari ndjari.

All'inizio è stato un *wiri wiri* (in wolof, **girare intorno a qualcosa di desiderato**). Abbiamo camminato intorno al tema, attraverso dei laboratori espressivo-manuali, delle canzoni rap e la costruzione del libro *Baci e basta* serigrafato e rilegato in due giorni di lavoro con Else Edizioni. Questo ci ha permesso di arricchire la lingua italiana parlata e scritta e, nel contempo, di costruire un gruppo in grado di ascoltare, che maturava gradualmente al suo interno un desiderio di partecipazione collettiva ad un'esperienza.

A questo punto, eravamo pronti per *ndjari ndjari* (in wolof, **andare dritti al punto**). Seduti in cerchio, abbiamo esplicitato che a scuola avremmo parlato di amore e che avremmo potuto fare un'inchiesta, attraverso le interviste, in modo simile a come Pier Paolo Pasolini aveva fatto nel 1965. A differenza sua, saremo rimasti a Milano e avremo svolto le interviste in gruppo con una telecamera e un registratore. Sayed, al mio fianco, ha sollevato le sopracciglia di stupore e accennato un sorriso che mi ha fatto ben sperare.

Wiri wiri ndjari ndjari è diventata l'espressione che in Asnada restituisce uno dei principi fondamentali che guida ogni attività che si intenda proporre, tanto a scuola quanto all'esterno. In primo luogo, si tratta di affrontare un tema, camminandoci attorno. Parlare di *straniero* senza nominare la parola *straniero*; scrivere di *infanzia* senza fare cenno all'*infanzia*; tracciare *il viaggio* senza richiederlo espressamente. Non si tratta di pudore a chiamare le cose col proprio nome, quanto di delicatezza e fiducia nella possibilità che una metafora possa aprire più ampi orizzonti di una richiesta diretta. Tanto è importante avvicinarsi a una lingua nuova con intimità, quanto è importante che l'emersione dei propri legami, delle proprie paure, della propria storia avvenga per scelta. Scelta di legarsi nuovamente a un territorio e alle persone che lo abitano, rendendoli testimoni di una nuova narrazione di sé. Questo è ancor più vero con dei ragazzi adolescenti, lontani dalla propria famiglia e dalla propria casa, che spesso troppo precocemente si sono separati dal *luogo madre* e sono diventati uomini attraversando la frontiera. E che, comprensibilmente, hanno costruito uno scudo che protegge dal legame, e quindi dal rischio che quel legame a un certo punto si spezzi. *Wiri wiri* vuol dire quindi offrire un contesto, una suggestione e lasciare all'altro la possibilità di andare dritti al punto, cioè di esplorare i significati profondi che risuonano in noi, diversi per ognuno. *Ndjari ndjari* è una scelta. La si accoglie, ma non la si forza.

Condividere tutti i passaggi.

Nel limite dei tempi e delle possibilità, quanto più si condividono tutti i passaggi di un'esperienza educativa (dalla struttura alla valutazione finale), quanto maggiore è la crescita di pensiero, **consapevolezza e autonomia** che i singoli, in misura diversa nel gruppo, possono raggiungere.

Per questo, il primo giorno della nostra inchiesta ci siamo divisi in gruppi. Ogni gruppo doveva pensare, concordare e annotare in quali luoghi, a quali persone e con quali domande avrebbe desiderato fare le interviste.

Dal confronto dei cartelloni, il gruppo ha potuto godere della ricchezza di proposte e contemporaneamente rendersi conto della necessità di operare delle scelte e dei tagli. Non tutto si può fare, insomma. Ma non siamo stati noi a dirlo.

In quell'occasione, come poi in altre successive, la condivisione degli strumenti di lavoro, delle scelte e, prima ancora, delle buone ragioni che guidavano quelle scelte ha messo il gruppo in condizione di sentirsi autonomo nella gestione dell'attività di inchiesta, incontrando i **limiti**, non nel confronto con l'autorità, ma nell'orizzontalità del gruppo dei pari e, ancor meglio, in relazione all'obiettivo da raggiungere.

La domanda.

Particolare cura è stata rivolta alle domande.

Cosa vogliamo sapere? Quali sono le nostre curiosità? Cosa non capiamo dell'amore?

E nel contempo: quali domande si possono fare a degli sconosciuti? Quali domande funzionano all'inizio di un'intervista e quali possiamo permetterci di fare in un secondo momento? Con che tono e postura bisogna fare le domande perché le persone siano a loro agio nel rispondere?

Abbiamo tenuto alta l'attenzione sulle domande, oltre e forse più che sulle risposte, durante tutta l'inchiesta. Come ci aveva ricordato Mika (C'è nessuno?, J. Gardeer):

per quanto intelligente e giusta ci possa sembrare, non dobbiamo mai inchinarci a una risposta. Chi si inchina, si piega. Non devi mai piegarti davanti a una risposta. Una risposta è il tratto di strada che ti sei lasciato alla spalle. Solo una domanda può puntare oltre.

E così abbiamo distinto, sperimentato e, col tempo, padroneggiato domande chiuse e domande aperte, domande acute e domande inutili, domande invadenti e domande delicate, domande introduttive e domande per incalzare.

Familiarizzare con le domande ha voluto dire riappropriarsi della propria capacità di interrogare il mondo e diventare padroni di uno strumento di conoscenza che, per sua natura, è relazionale. Il verbo "chiedere" è profondamente legato al complemento di termine "A chi? A cosa?". Domandare ha significato entrare in relazione con la città, con le persone sconosciute, con il gruppo di scuola, con se stessi.

Dentro e fuori, dentro e fuori, dentro e fuori.

Il lavoro d'inchiesta è stato scandito da momenti dentro e momenti fuori. L'uscita, in cui facevamo le interviste, costituiva la fase di raccolta dati. Essa era continuamente alternata alla fase di analisi e approfondimento, che invece si svolgeva a scuola.

Le **uscite** sono state sei. Ognuna di esse si avviava a scuola, la nostra casa-base, in cerchio, con in mezzo la mappa della città, su cui le destinazioni del giorno venivano cercate e segnate. A volte, la destinazione è stata la stessa per tutti, altre volte ci si divideva per raggiungere luoghi di Milano diversi. Poi si costituivano i gruppi di inchiesta (sempre gli stessi) individuati per complementarità di competenze linguistiche e specificità individuali (chi è timido, chi è estroverso, chi fa da sé, chi unisce il gruppo, chi è leader, chi supporta, etc.). Ogni gruppo si raccoglieva brevemente per fare il punto sui propositi di lavoro in base alle difficoltà della volta precedente, per prendere visione, discutere ed eventualmente modificare la selezione di domande che gli era stata assegnata. La scelta delle domande avveniva a cura dell'equipe, e attingeva al brainstorming fatto inizialmente insieme ai ragazzi; alle proposte che gli intervistati ci offrivano esplicitamente o indirettamente attraverso i temi che portavano; agli eventi storici della contemporaneità, dei quali si parlava in cerchio e che meritavano di lasciare una traccia all'interno del percorso, in quanto ci interrogavano circa il senso del nostro lavoro. È il caso della domanda: *si può parlare di amore in tempo di guerra?*, introdotta in seguito agli attentati di Bruxelles del 22 marzo 2016, che oltre ad averci trasmesso il terrore di girare per alcuni dei luoghi più affollati della città, hanno soprattutto restituito un valore al lavoro che avevamo scelto di intraprendere a scuola, con un gruppo di persone, protagonisti di migrazioni di massa, che avvengono anche a causa della guerra.

Il tempo dedicato alle interviste sul posto era di circa un'ora e mezza, tempo in cui ogni gruppo riusciva a raccogliere mediamente 6-7 interviste.

Alle volte, tra un'intervista e l'altra, ci fermavamo per condividere gli argomenti salienti emersi, per commentare a caldo le impressioni sulla conduzione dell'intervista ed eventualmente ridefinirla.

L'analisi dei dati si svolgeva **dentro la scuola** e generalmente partiva dall'ascolto e la sbobinatura di una selezione dei file audio che erano stati registrati. La selezione seguiva diversi criteri. Le prime volte, riascoltare alcuni frammenti ha permesso di comprendere cosa aveva funzionato e cosa non aveva funzionato nella gestione dell'intervista. Altre volte, i contributi raccolti fungevano da suggestione per l'approfondimento di un tema specifico, dapprima con una riflessione scritta individuale e poi attraverso una condivisione o, in ultimo, una discussione collettiva. Quest'ultima è stata possibile con la questione: *gli uomini e le donne sono uguali?*. Riuniti a semicerchio, a partire dalla lettura del proprio testo personale, il gruppo ha affrontato due giorni di discussione accesa, in cui non era sufficiente esprimere un'opinione. Il gruppo esigeva argomentazioni e confutazioni, esempi e chiarezza. L'uso della lingua non è stato mai tanto vivo quanto quel giorno. L'urgenza di portare il proprio punto di vista e di scommettere sulla sensatezza di ciò che fino ad allora si era sostenuto ha vinto contro i limiti di esprimersi in una lingua straniera, nei singoli, e ha permesso lo sviluppo di un pensiero dialogico collettivo, nel gruppo. Molto interessante è stata, in questa occasione, la presenza nel gruppo di quattro ragazzi e ragazze adolescenti italiani, introdotti a

scuola nel ruolo di tutor alla pari negli ultimi tre mesi, che hanno partecipato all'inchiesta sin dal principio. Tutti, e loro per primi, hanno messo a confronto le idee e opinioni che avevano costruito a partire dal contesto sociale, culturale ed educativo di provenienza. Lunghi dall'essere politically correct, la discussione ha fatto emergere come non sempre parlare di disparità di libertà tra uomini e donne è discriminatorio. Un ragazzo afgano per esempio ha detto che, al contrario degli uomini, le donne non possono uscire di casa da sole e che questo ha senso nel loro paese, in cui il rischio di attacchi armati e violenza è all'ordine del giorno. Altri hanno detto che uomini e donne non possono viaggiare in ugual misura. La donna, per esempio, in assenza di un uomo che la protegga, non può attraversare il deserto e il mare.

Parallelamente, la richiesta del permesso di uscire al marito da parte di una donna è emersa come pratica tradizionale, che aveva tuttavia perso il legame con le buone ragioni che probabilmente la giustificavano in principio. La domanda di Rebecca, in quel frangente *-perché è importante chiedere il permesso?*- non ha trovato risposta, ma ha forse più fertilmente suscitato un processo di pensiero.

A conclusione dell'anno, uno dei ragazzi italiani ha condiviso le domande insorte in lui a seguito della discussione. *Perché penso così? Cosa mi ha portato a pensare in questo modo? Quali margini di libertà ho avuto nella costruzione del mio pensiero? E quanto spazio di pensiero libero hanno avuto i ragazzi intorno a me?*

Una restituzione

È stato possibile avere una restituzione del lavoro fatto grazie al film **AMORE E BASTA UN'INCHIESTA A MILANO**, con le riprese e la regia di Alessandro Penta, educatore e regista professionale. Il film è un documentario di circa 50 minuti, che racconta, con maestria stilistica e sensibilità acuta, l'inchiesta cittadina svolta.

Il film è stato proiettato 3 volte, una intima e due pubbliche. La prima proiezione è avvenuta a scuola, in presenza del solo gruppo di inchiesta ed è stata occasione di riguardare all'anno di scuola e all'intenso lavoro svolto. Dopo la visione, abbiamo raccolto le impressioni, i commenti e l'emozione di chi nel riguardarsi, premeva i polpastrelli sugli occhi inumiditi. E infine, abbiamo condiviso il desiderio di una proiezione esterna, concordando con loro le modalità di presentazione del documentario.

Le successive due proiezioni hanno visto la partecipazione di circa 200 persone e sono state un'occasione di riflettere circa l'importanza della restituzione di un prodotto finale.

Se la valorizzazione del processo è importante per interrogarsi, continuamente e ripetutamente, circa gli strumenti di conoscenza da proporre in una scuola, in quanto risponde alla domanda (utile tanto agli studenti quanto ai maestri) *Come conosciamo ciò che non conosciamo?*, un buon esito necessita di un prodotto che descriva, ma anche interpreti, rilegga, rinarrì ciò che è avvenuto.

La domanda in questo caso è *Come tenere traccia di ciò che intuisco, scopro, apprendo?*

Il prodotto finale ha infatti la funzione fondamentale di tenere traccia, cioè lasciare un segno.

Il segno, sia esso grafico in un libro, visuale in un film, sonoro in una canzone, implica rielaborare l'esperienza emotivamente e cognitivamente, guardarla con una distanza, circoscriverla in un racconto che ha un inizio e una fine, e che parli un linguaggio comprensibile anche a chi quella

esperienza, non l'ha vissuta. L'esposizione del prodotto agli sconosciuti è infatti il delicato momento in cui nutrirsi di un riconoscimento di presenza e valore, oltre che di commenti e domande che permettono una riflessione ulteriore.